NELL'UNIVERSITA'

Docente razzista a Cagliari

Gli studenti ne hanno chiesto l'allontanamento - Ha scritto una vergognosa lettera sulla morte di Hammarskjoeld

CAGLIARI, 23 — *C'è un docente razzista all'Università di Cagliari. E' il professor Enrico De Leone che, nella facoltà di giurisprudenza, tiene lezione sulla storia e le istituzioni dei paesi afro-asiatici. Contro di lui e il suo «insegnamento», già in un recente passato, aveva preso posizione l'organismo rappresentativo degli studenti. Ora, ne è stato chiesto ufficialmente l'allontanamento dalla cattedra.*

Infatti, il prof. De Leone, che non ha mai nascosto le sue simpatie per il fascismo, recentemente si è spinto troppo avanti nelle sue manifestazioni nostalgiche scrivendo per il settimanale «Candido» (ora chiuso dall'editore Rizzoli per «divergenze» col direttore, Guareschi) una lettera indegna, un documento di aperta protezione razzista. Essa è stata pubblicata nel penultimo numero del giornale, sotto il titolo: «L'ONU e i Negristi». Eccola:

«Per quanti sforzi faccia, e a parte la questione strettamente umana della perdita di un altro uomo, non riesco a condividere la più o meno sincera indignazione per la morte del Segretario generale delle Nazioni Unite, Hammarskjoeld.

«Questo svedese, al pari di tanti suoi connazionali — ricordiamo gli svedesi che ci trovammo di fronte in Etiopia — è stato un feroce ed intransigente anti europeo: affetto da negrismo acuto — malattia oggi tanto di moda anche tra noi — non ha battuto ciglio quando gli europei sono stati massacrati, violentati, umiliati e... mangiati nel Congo, ma ha ritrovato una ben sospetta energia quando si è trattato di agire contro il Katanga piccolo ridotto dell'ultima disperata difesa degli interessi europei.

«E' vero che oggi, specialmente noi italiani, gemellando Firenze con Fez — sulle cui porte sino al 1912 i sultani marocchini esponevano le teste dei loro nemici debitamente salate dagli ebrei — teniamo a dimostrarci più africani che europei, ma mi sembra che si stiano superando oltre ogni limite le manifestazioni della nostra progressiva demenza.

«A chi si vuol far credere che tutta la questione del Katanga sia determinata dalle solite fandonie della libertà dei popoli africani, della fine del "colonialismo" e del giusto castigo dei deprecati "imperialisti"?

«Tutta la questione del Katanga è riassunta in poche ma eloquentissime cifre: quel Paese produce rame in ragione dell'8 % della produzione mondiale, cobalto in ragione del 60 % e racchiude i giacimenti di uranio più importanti del mondo. Inoltre, nei riguardi dell'economia congolese rappresenta il 40 % della ricchezza globale dell'ex colonia belga e racchiude il 40 % dei capitali privati — cioè europei — investiti laggiù.

«Questa la sola e pura verità: il Congo non può vivere senza il Katanga sul quale sono appuntati innumerevoli appetiti. Ed è anche vero che finchè il Katanga sarà controllato dagli europei le sue ricchezze, bene o male, saranno a disposizione dell'Europa.

«In tal modo si comprende l'accanimento di tutte le forze anti europee contro Tshombe che, per essere di razza bunda, è inviso agli altri improvvisati governanti del Congo Tshombe, inoltre — e questo spiega molte altre cose — è prossimo parente del sultano Mwata che si trova a capo di una fitta rete a sfondo etnico, di vassalli estesa sino in Rhodesia».

Letta la lettera, ogni commento appare insufficiente alla gravità del fatto. Gli studenti lo hanno capito e — come abbiamo detto — hanno chiesto la cacciata del prof. De Leone dall'Università: «Questa che noi chiediamo — hanno scritto alla professa Paola Maria Arcari, preside della facoltà di giurisprudenza — è una precisa scelta di democrazia alla quale sentiamo di dover impegnare tutto il movimento studentesco». Inoltre, hanno inviato una lettera anche allo stesso docente razzista: «Su uno solo Sua affermazione si può intanto essere d'accordo: la lotta nel Congo è soprattutto lotta di interessi ma peraltro ciò si verifica ovunque, specialmente nella fase di demarcazione di zone d'interesse non corre tra i bianchi da un lato e l'esercito e Gizenga dall'altro, ma tra colore che intendono assicurare a migliori condizioni sia gli uni sia gli altri, in tutto il mondo e colore che lo vogliono totalmente, ancora o nuovamente assoggettare al proprio dominio. La scelta — continua la lettera — è stata netta: Lei si è schierato con i bianchi e non è certamente una scelta concorde che consolidi collaborazioni future».

Giambattista Vallemani a Fossombrone come Salvatore Gallo a Santo Stefano

Chiuso nel penitenziario da trent'anni un altro ergastolano che non ha ucciso?

Lo accusarono di aver assassinato la sorella: non c'erano prove, le accuse contro di lui vennero estorte con la violenza, ma fu egualmente condannato alla pena di morte, poi commutata nel carcere a vita - Chiesta la revisione - Il delitto compiuto a Cancelli (Fabriano), nel 1932

Un uomo condannato alla pena di morte, poi commutata nell'ergastolo, si trova da quasi 30 anni nel penitenziario di Fossombrone per un delitto che con tutta probabilità non ha commesso. Fu accusato di avere ucciso la sorella e, nonostante abbia sempre giurato di essere innocente, finì in galera per le false deposizioni di due testimoni, costretti ad accusarlo dalle minacce di un maresciallo dei carabinieri.

L'ergastolano si chiama Giambattista Vallemani e ha 52 anni: ieri mattina, l'avvocato romano Livio Buccino ha presentato per lui il ricorso per ottenere la revisione del processo che lo condannò alla massima pena. L'istanza è stata inviata alla Procura della Repubblica di Ancona ed è sostenuta da documenti e dalla indicazione di testi che potrebbero scagionare, a 30 anni di distanza, un altro «assassino» come Salvatore Gallo.

Il 1. luglio del 1932, nei pressi di una casa colonica in località Cancelli di Fabriano, venne trovata uccisa da un colpo di arma da fuoco una ragazza di sedici anni: Elisa Vallemani. Non si è mai saputo da che arma fosse uscito il proiettile trovato nel cranio della giovane, né si indagò per sapere se esso fosse stato sparato da una pistola o da un fucile.

«Di tale grave omicidio — è scritto nell'istanza di revisione presentata dall'avv. Buccino — *venne sospettato autore il fratello della ragazza, a nome Giambattista, nonostante che a suo carico non esistessero nè prove concrete nè indizi gravi. Tuttavia, egli venne arrestato, seviziato ed accusato del delitto, e quel che più conta ritenuto responsabile e condannato alla pena capitale. In quell'epoca — infatti — si diceva che il Giambattista avesse una relazione intima con un'altra sorella, Assunta, la quale qualche tempo prima era stata violentata da un tale. Secondo l'accusa sarebbe stata questa relazione a determinare la tragedia, in quanto la sedicenne Elisa avrebbe scoperto nell'intimità i due fratelli e li avrebbe minacciati di raccontare tutto ai genitori. Il Giambattista, ritenuto a torto un violento, l'avrebbe uccisa per farla tacere*».

«*Infatti* — prosegue l'istanza — *esaminando gli argomenti su cui si è fermata la convinzione della giuria sulla colpevolezza dello imputato, appare subito quanto fragili siano stati gli indizi su cui la sentenza si è basata. Tali elementi sono: 1) considerazioni di carattere generale sulla pessima fama, gratuitamente attribuita allo imputato e pretesa relazione incestuosa con la sorella Assunta; 2) pretesa implicita confessione dell'imputato, il quale, secondo il verbalizzante, avrebbe chiesto perdono alla madre; 3) preteso uso del fucile dell'imputato per il delitto*».

I tre capisaldi della sentenza che condannò all'ergastolo Giambattista Vallemani vengono esaminati ora alla luce di nuove circostanze emerse. Chi accusò lo ergastolano lo fece solo dietro minacce e percosse: e la sua pretesa ammissione di colpevolezza non esiste.

«*Infatti* — prosegue la istanza — *esaminando gli argomenti su cui si è fermata la convinzione della giuria sulla colpevolezza dello imputato, appare subito quanto fragili siano stati gli indizi su cui la sentenza si è basata. Tali elementi sono: 1) considerazioni di carattere generale sulla pessima fama, gratuitamente attribuita allo imputato e pretesa relazione incestuosa con la sorella Assunta; 2) pretesa implicita confessione dell'imputato, il quale, secondo il verbalizzante, avrebbe chiesto perdono alla madre; 3) preteso uso del fucile dell'imputato per il delitto*».

I tre capisaldi della sentenza che condannò all'ergastolo Giambattista Vallemani vengono esaminati ora alla luce di nuove circostanze emerse. Chi accusò lo ergastolano lo fece solo dietro minacce e percosse: e la sua pretesa ammissione di colpevolezza non esiste.

Giambattista Vallemani non aveva con Assunta nessuna relazione: fu infatti lui che propose ai fratelli di allontanare di casa la giovane per la sua condotta, che avrebbe compromesso il buon nome della famiglia. Ma l'uomo, che adesso grida la sua innocenza dal fondo di un ergastolo, era allora un tipo silenzioso. Lascio che il paese lo accusasse dell'atto di violenza contro la sorella: e queste «voci» convinsero il maresciallo Cappella a crederlo l'assassino della povera Elisa. Ogni altra traccia, che avrebbe potuto portare a scoprire il vero responsabile del delitto, venne così abbandonata: i sottufficiale si preoccupò solo di raccogliere pretese prove e false dichiarazioni contro il Vallemani.

Tre giorni dopo il delitto, nella caserma dei carabinieri di Ancona, tre conoscenti dell'uomo, che verrà poi condannato a morte, sono posti davanti ad una dichiarazione e costretti a firmarla. Contro il Vallemani non ci sono prove: il maresciallo sostiene che l'uomo ha chiesto perdono alla madre per il suo delitto. La donna, fra le lacrime continua a negare, si rifiuta di firmare qualsiasi verbale: «*Mio figlio non ha fatto niente* — grida — *perchè ce la prendete con lui?*».

«*I testimoni che dovevano firmare di aver visto e sentito Giambattista chiedere perdono alla madre* — continua l'istanza — *sono: Sestilio Meriggiola, il quale firmò dopo breve obiezione, Davide Giacometti (che nel frattempo è deceduto), il quale, non volendo assolutamente firmare, intuendo forse la gravità della testimonianza, fu indotto a porre la sua firma dal maresciallo Cappella, che in quell'occasione disse la seguente frase (poi riferita da un altro dei presenti): "Firma, in fin dei conti questa non è una cambiale che si paga alla scadenza e questa dichiarazione non può servire a nulla". Al che, il Giacometti desiderò che fosse apposta la seguente postilla: "Io firmo, ma non è vero niente". Il terzo teste, Celeste Ricci, attualmente in Argentina, non volle firmare nel modo più assoluto, e fu, perciò, percosso e minacciato*».

Il Meriggiola, a trent'anni di distanza dal delitto, ha rilasciato in questi giorni ad Augusto Vallemani, fratello dell'ergastolano, una dichiarazione nella quale spiega perchè firmò quel documento e perchè questo fece anche il Giacometti. Riportiamo il testo di questa dichiarazione, che sarà la base del nuovo processo: «*Rammento e affermo che il Vallemani era un giovane bravo sotto ogni punto di vista, buon amico, che amava il lavoro e la famiglia e che non molestava alcuno. Tre giorni dopo l'uccisione della sorella Elisa, il maresciallo dei carabinieri mi disse che dovevo firmare un verbale a conferma di quanto aveva dichiarato la madre del Vallemani. Io firmai e con me firmò anche un altro teste, cioè Giacometti Davide. Il terzo testimonio, Ricci Celeste, si rifiutò di firmare, ossia disse che avrebbe firmato, ma che avrebbe aggiunto che alla Vallemani avevano fatto dire di "sì" ma che ciò non era vero; pertanto non firmò*».

Per quanto riguarda l'arma usata per il delitto, il documento spedito ad Ancona dice: «*L'unica arma efficiente, con munizione e usata da poco, che fu trovata nei pressi del luogo della tragedia, fu una pistola non di proprietà del Vallemani; ma si preferì l'ipotesi che la giovane fosse stata uccisa con una carabina, solo perchè un'arma del genere era in possesso del Giambattista, anche se questa non era risultata nè efficiente nè usata da poco*».

L'avv. Buccino, con l'aiuto di parenti, amici e compaesani dell'ergastolano, e sulla scorta dei documenti del processo di 30 anni fa, ha ricostruito la tragica giornata del 1 luglio 1932. Sestilio Meriggiola e Giambattista Vallemani, che abitavano nella stessa casa colonica, scesero a valle, all'alba, per lavare le pecore. Verso mezzogiorno il Meriggiola si avviò verso casa, mentre il Vallemani si fermò presso il colono Lippera. Alle 15, un che l'attendeva giunse sino a casa e vi giunse stanchissimo. Si mise a dormire e si svegliò solo al tardo pomeriggio. Nel frattempo la sorella era stata uccisa.

In Corte d'Assise, davanti ai giudici, il processo si svolse per «direttissima» pochi giorni dopo il delitto. Il Vallemani ufficio, che non potè approfondire i termini del giudizio in atto. La causa, probabilmente, non giunse neppure in Cassazione: e a quell'epoca non esisteva un giudizio d'appello. Così, un uomo forse innocente si trova da 30 anni in galera: senza istruttoria, soltanto sulla base delle «indagini» compiute da un carabiniere pieno di preconcetti e che — a quanto i testi oggi dicono — estorse anche con la violenza false dichiarazioni: accusatorie.

Ma la Corte di Cassazione chiede fatti nuovi e l'unica circostanza che potrebbe far ottenere un nuovo processo per il Vallemani e la ritrattazione di coloro che lo accusarono. Sarà sufficiente? Un magistrato, da noi avvicinato questa mattina in Tribunale, ci ha assicurato di sì. Prima si dovrà però svolgere un'istruttoria con molti interrogatori. Se qualche cosa di nuovo emergerà e se il Meriggiola confermerà la sua dichiarazione, è indubbio che dopo 30 anni di carcere scontati senza colpa Giambattista Vallemani potrà tornare a sperare.

ANDREA BARBERI

Giambattista Vallemani in un disegno fatto da un suo cugino. Desiderio Cola, che si sta attivamente interessando al drammatico caso dell'ergastolano innocente

Elisa, la presunta vittima di Giambattista Vallemani

Lo dice il Consiglio di Stato

I portieri autorizzati a non rispondere alla P.S.

Dopo le ore 22 ogni richiesta di informazioni è «un abuso» — Chi è denunciato all'A.G. non perde la «buona condotta» — Un portiere perseguitato ottiene giustizia

Il portiere di uno stabile può rifiutarsi, dopo le dieci della sera, di aprire a un agente di P.S. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato, chiamato a giudicare la legittimità della revoca di una licenza di portierato. Oltre ai limiti degli obblighi dei portieri nei confronti della P.S., la decisione afferma che è «manifestamente erroneo» «ritenere un cittadino privo del requisito della buona condotta solo per essere stato denunciato all'autorità giudiziaria». Si tratta infatti di un grave abuso, a cui vien posto riparo dopo oltre due anni.

I fatti che hanno dato luogo all'«increscioso episodio» — come viene definito dalla stessa magistratura amministrativa — risalgono al 5 giugno 1959.

La Procura della Repubblica aveva convocato, tramite il competente commissario di P.S. tale Maria Teresa Lastrucci.

Verso le 22 di quello stesso giorno, un agente di P.S. incaricato di recapitare la convocazione in via Francesco Belloni, chiese al portiere del n. 6 di poter consegnare personalmente la citazione all'interessato. Il portiere, Costantino Porcu, data l'ora tarda, si rifiutò di aprire il cancello, facendo presente che la signora Lastrucci non abitava in quello stabile. Ma fu denunciato per oltraggio, poichè, a dire dell'agente, egli si sarebbe espresso in termini inurbani.

L'art. 62 del T.U. delle leggi di P.S. prescrive per i portieri l'obbligo dell'iscrizione in un apposito registro, e prevede che la conseguente autorizzazione debba essere rifiutata o revocata a chi non risulti di buona condotta. Lo art. 113 del regolamento — approvato nel 1940 — dispone poi che l'idoneità morale e «politica» (l'impronta fascista è evidente) dell'aspirante debba essere valutata con criterio discrezionale dell'autorità di P.S., alla quale il portiere è tenuto a fornire informazioni richieste ed a «riferire» «circostanze utili» allo svolgimento della sua attività.

Pochi giorni dopo essere stato denunciato, il Porcu si vide recapitare una lettera con la quale il questore gli revocava, ai sensi degli articoli 10 e 11 del T.U. delle leggi di P.S., il certificato di iscrizione al registro per lo esercizio di portierato. Il portiere interpose ricorso al prefetto di Roma. Nel frattempo il Porcu veniva assolto dalla imputazione di oltraggio ad un pubblico ufficiale, ma il prefetto respinse ugualmente il suo ricorso.

Il Consiglio di Stato nello accogliere l'istanza del Porcu ha rilevato: 1) che l'obbligo imposto ai portieri di corrispondere alle richieste delle autorità di P.S. non possa essere inteso senza limiti: l'obbligo sussiste solo per le richieste che traggano origine da un'attività di istituto e debbono essere fatte nel rispetto delle forme previste dalla legge e in questo caso non oltre l'orario di chiusura del portone. 2) l'ordinanza del questore e il successivo decreto prefettizio, col quale viene respinto il ricorso del Porcu motivano il provvedimento di revoca con la perdita, da parte del portiere, del requisito della buona condotta, in dipendenza della intervenuta denuncia per oltraggio.

Protesta contro la pinacoteca

LONDRA — Una ragazza inglese, Mercedes Burleigh ha dichiarato che resterà davanti al cancello della Galleria Nazionale, finchè la famosa pinacoteca non avrà accettato nelle sue sale un ritratto di G.B. Shaw dipinto da suo padre (Telefoto)

La sua carne può anche uccidere!

Mucca infetta riesumata da venditori clandestini

Ricercati i ladri-becchini, che possono far intossicare centinaia di persone - L'animale era morto per gastroenterite tossica

GENOVA, 23. — Una mucca, deceduta per gastroenterite tossica e sepolta per ordine del veterinario, è stata trafugata notte tempo da ignoti, che hanno evidentemente intenzione di metterla lecitamente in commercio. Il fatto è avvenuto a Masone, nei pressi del Passo del Turchino, in vicinanza di Ovada.

Il seppellimento della mucca era avvenuto in una località periferica, alla presenza del veterinario e dei rappresentanti del Comune di Masone. Il sanitario aveva successivamente redatto un regolare verbale.

Le indagini dei carabinieri di Masone hanno potuto accertare che alcuni operai, dopo aver assistito da lontano al seppellimento della bestia si sono recati di notte sul posto e, riscoperta la buca, hanno squartato la carogna dividendosela.

I carabinieri hanno sequestrato ottanta chili di carne.

Uccide una donna e tenta il suicidio

L'AQUILA, 23. — Un pastore cinquantenne di Assergi, — un paesino alle falde del Gran Sasso — ha ucciso a fucilate una avvenente donna di 35 anni, Apollonia Mosca, madre di due figli in tenera età.

L'uomo, Clemente Zaccagnini, ha incontrato la Mosca vicino la fontana del paese. A distanza ravvicinata ha esploso un colpo di fucile da caccia contro la donna, che è caduta al suolo esanime. Quindi, lo Zaccagnini, ricaricata l'arma con due pallottole, gliene sparò di sè il fucile si è sparato. L'arma però si è inceppata parzialmente e un solo colpo dei due messi in canna è esploso senza peraltro ferire lo uomo.

Mentre effettivamente si è tentato di ricaricarmi, lo Zaccagnini è stato fermato da due carabinieri, accorsi sul luogo ed arrestato. La dinamica, quanto è stato accertato dalle prime indagini, avrebbe avuto la relazione con lo Zaccagnini, in un certo senso matrimoniale. Lo Zaccagnini avrebbe voluto riallacciare la relazione ma la donna si sarebbe rifiutata.

In America vogliono le biciclette «dimenticate» di Pesaro

Gli emigrati pesaresi in America vogliono a tutti i costi le biciclette «dimenticate» di Pesaro: non badano a spese, pur sapendo che per il viaggio il più modesto dei velocipedi verrebbe loro a costare quasi quanto un'automobile di seconda mano. Le vogliono come un «souvenir» un ricordo vivo della città natale, del passato.

E' andata così. Alcuni giorno or sono, i giornali pubblicarono che in pochi mesi a Pesaro erano state abbandonate per le strade ben 250 biciclette: e i cronisti annotarono: «L'inizio della decadenza della bicicletta soppiantata ormai dalla crescente motorizzazione». La notizia ha fatto in breve il giro del mondo ed è arrivata anche negli Stati Uniti: un annunciatore, anzi, l'ha letta alla radio di Boston. Di qui la valanga di lettere degli emigrati al sindaco di Pesaro: «Mandatecele a noi — dicono. — Siamo stanchi delle automobili: vogliamo andare in bicicletta».

Per il crollo di Largo Argentina

Richiesti tre anni per Rebecchini jr.

Assolto Tessarolo — Quindici anni all'appuntato omicida? La «banda del pugile» rischia cinquant'anni di reclusione

Anna 16 marzo 1956, processo per crollo di palazzo Vallati. Quattro imputati: Paolucci ha avanzato a suo carico richieste condanna [illegible] gli imputati a 1 anno e mezzo di reclusione per crollo e a 1 anno e mezzo per danneggiamento e lesioni colpose. Il magistrato ha anche proposto per il Tessarolo il condono di 2 anni. Il 23 luglio 1954 durante i lavori di restauro dell'antico palazzo di Largo Argentina una parte del tetto crollò uccidendo Rosita Zoli, Zannon e Flora Casadei, due impiegate dell'UTET. Il ing. Gaetano Rebecchini, figlio dell'allora sindaco di Roma, Salvatore, l'ing. Bernardo Aurelio, imprenditore dei lavori, Renato Laurenti, assistente, Mario Ossini e Agostino Zi[illegible] [illegible] a 2 anni per reclusione ed [illegible]

(Omissis) [illegible] Corte di Assise [illegible] interrogatorio dell'imputato [illegible] Corte [illegible] che Mercadante [illegible] avrebbe prelevato due casse della [illegible] 15 milioni, senza darne comunicazione al socio, e stato assolto dalla terza sezione del Tribunale con formula piena. Il PM aveva chiesto la sua condanna a 2 anni di reclusione.

SALVATORE PASTORELLO — L'appuntato di P.S. Salvatore Pastorello che il 18 aprile dello scorso anno uccise con [illegible] Giuseppina Bardi [illegible] la moglie [illegible] di una collega [illegible] Corte di Assise [illegible] Dopo interrogatorio dell'imputato [illegible] D'Ignazio che ha chiesto la condanna dell'ex carabiniere a 15 anni di reclusione per omicidio (Omissis) la sentenza.

BANDA DEL PUGILE — Per 10 giovani accusati di una quarantina di furti, il dott. Dolce ha proposto la condanna a 50 anni complessivi di reclusione e circa 700 000 lire di multa. Gli accusati si sarebbero resi responsabili di una lunga serie di colpi, ladreschi compiuti sotto la direzione del «capo» Umberto Tocci, un ex pugile. Il processo proseguirà venerdì prossimo.

Matrimonio movimentato presso Verona

In chiesa con il cero jettatore la figlia dello «sposo novello»

Durante tutta la cerimonia, la giovinetta è stata vicina alla coppia con la sua lugubre candela — In fuga i due coniugi

VERONA 23 — Una atmosfera movimentata ha caratterizzato a Ralion, frazione di S. Giovanni Lupatoto, un'unita nuziale celebrato fra un falegname sulla quarantina, domiciliato in altro comune, e una giovane di 23 anni del luogo.

Alfonso fissato lo sposo, attornato dai testimoni e dagli invitati, era nella chiesa parrocchiale, quando la sua attenzione è stata attratta dalla presenza di una bimba tredicenne che sorreggeva una grossa candela, alla quale era legato un vistoso nastro nero: era la sua figlia naturale, non legittimata, che voleva in quel modo protestare contro la «dimenticanza» paterna.

La bambina trovata era stata preparata dal padre della madre della «novella sposa» la sua [illegible] comune l'imbarazzo del «novello sposo» è stato grande. Lasciato il tempio, egli si recò in casa della sposa per raccontarle tutto e prepararla al colpo. Ciò ha fatto rinviare la cerimonia di circa dieci minuti, il tempo sufficiente perchè la notizia si propagasse nella frazione, la cui popolazione si riversata subito alla piccola chiesa, tanto da costringere il sacrestano a chiudere le porte.

Gli sposi, infine, hanno raggiunto la parrocchia, dove la cerimonia ha avuto inizio. La bambina, seria ed imperterrita, è rimasta sempre accanto al celebrante, tenendo ben alto il grosso cero jettatorio, che per la occasione aveva acceso.

Al termine del rito, secondo la consuetudine, la sposa ha depositato sull'altare della Madonna il tradizionale mazzo di fiori, la bambina l'ha imitata, utilizzando la sua candela [illegible] della.

All'uscita dallo sposi dalla chiesa, un fotografo era pronto per scattare la fotoricordo, ma — poichè la giovinetta si ostinava ancora a seguire la coppia appena unita in matrimonio — fu dovuto abbandonare. Poi gli sposi sono partiti [illegible] in un'automobile.

E' accaduto in Italia

● **La rapita** da tre camionisti, la riconosceva i suoi aggressori. Si trattava della Scott [illegible] Cristinetta in stato [illegible] nella quale stava [illegible] un paese sovrano sotto violenze. I tre [illegible] sono Biagio Mezzo, Angelo Azzadore e Gregorio Gracci: [illegible] il terzo è latitante.

● **Giovane solitario** [illegible] Riccardo Barlo [illegible] si è recato in casa del [illegible] per raccontare quindici anni [illegible] e si è portato in casa [illegible] Mario De Santis, Giovanni Tommasini, Giovanni Pesci, Giuseppe [illegible] si è trovato un coltello sotto la gola e ci ha rubato abiti e orologio. Per fortuna ha riuscito a [illegible].

● **Il terrorista** [illegible] Heinrich Wattersberghen, rimasto ferito in autobus da un ordigno che voleva far esplodere alla stazione Termini di Roma, è stato sottoposto ieri a un intervento di chirurgia plastica: la sala operatoria era sorvegliata strettamente dalla polizia.

● **A Nuoro** [illegible] Addolorata Nossiano di 33 anni, ha sparato un colpo di fucile contro il fidanzato che voleva lasciarla il [illegible] Giovanni Tuderico di [illegible] ferito lieve, e dopo allo ospedale [illegible] carcere.

● **Macellato** che voleva fare [illegible] a Roma Fabio Ferrazza di 27 anni, ha [illegible] dal [illegible] Filippo Leonardi, [illegible] della [illegible] del Policlinico. E' stato arrestato.

● **L'incendio** dopo aver travolto e ucciso un bambino, un [illegible] che percorreva la strada per Nocera Inferiore presso Sorrento, i carabinieri [illegible] dando la caccia [illegible] si chiama Salvatore Benizzo e aveva 4 anni.

● **Impazzita** ad Alassio [illegible] Netty Mandraat, di 67 anni, ha devastato le aiole dei giardini pubblici e in mezzo a cento persone, ha minacciato con un coltello un vigile urbano per immobilizzarla, quattro infermieri del manicomio hanno dovuto metterla tutti.

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE
Studio medico per la cura delle sterilità e debolezze sessuali di origine nervosa, psichica, endocrina (neurastenia, deficienze ed anormalità sessuali). Visite prematrimoniali. Dottor P. MONACO, Roma Via Volturno n. 14 int. 3 (Stazione Termini). Orario 9-12, 16-18 e per appuntamento escluso il sabato pomeriggio e il lunedì. Tel. 475 573 (Aut. Com. Roma 15619 del 25 ott. 1956).

NEURO-ENDOCRINE
Cure specializzate nel centro medico
ESQUILINO VIA CARLO ALBERTO 45 (5° STAZIONE)
DIRETTORE SPECIALISTA Dr. P. CALANDRA
per TUTTE le DISFUNZIONI e DEBOLEZZE SESSUALI e DELLE MALATTIE VENEREE e DELLA PELLE
ORARIO 9-12 - 16-20, festivi solo pomeriggio
VISITE PREMATRIMONIALI
ANALISI del SANGUE
SALE ATTESA RISERVATE Tel. 733345 - 731209
Aut. Com. n. 3000 del 2-4-1957

SAVELLI Studio Medico Disfunzioni DEBOLEZZE Venereo-Sangue
Dott. L. MAGLIOCCHETTI - Tel. 481900
V. SAVELLI 30 (Piazza Bologna)
ORARIO 9-20 (Int. Prof. 9-13) n. 72409

Nome specialista di fama lago
DOTTOR DAVID STROM
Cura sclerosante tamponamento senza operazione delle
EMORROIDI e VENE VARICOSE
Cura delle complicazioni ragadi, flebiti, eczema, ulcere varicose
DISFUNZIONI SESSUALI VENEREE, PELLE
VIA COLA DI RIENZO n. 152
Tel. 351.501 - Ore 8-20; festivi 8-13
(Aut. M. San. n. 754/223153 del 29 maggio 1959)